

## II Domenica di Quaresima – ANNO B

LETTURE: Gn 22,1-2.9a.10-13.15-18; Sal 115; Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10

In questa *II Domenica di Quaresima*, incamminati verso la Pasqua, ascoltiamo il brano evangelico della *Trasfigurazione*. Lo ascoltiamo raccontato dall'evangelista Marco che al *Capitolo 9*, ci comunica come il Signore Gesù *sia stato manifestato dal Padre nella sua gloria*.

Per Gesù (ed i tre discepoli da lui chiamati a partecipare all'evento, Pietro Giacomo e Giovanni) si tratta di compiere un'esperienza nuova, un'esperienza preparata da un'*ascesa*, da una salita su un monte alto ed isolato; salita e isolamento dicono insieme, simbolicamente, l'*entrata* in una dimensione nuova: la dimensione del *volere* del Padre. È pertanto significato un cammino nuovo, un cammino di elevazione che passa attraverso la prova, l'essenzialità, lo spogliamento.

Come avviene questo nella liturgia di oggi? La Parola ci offre un aiuto collocando come prima lettura il noto brano del *sacrificio di Isacco* raccontato in *Genesi 22*. Con questa esemplificazione vetero testamentaria ci viene detto come Dio Padre si metta accanto alla nostra vita e alla vita di ogni uomo - fatta per lo più di *sacrifici agli idoli* – per affermare un'altra possibilità. Proprio come Dio ha fatto con Abramo: avendo spezzato l'identificazione con le religioni circostanti (religioni del mondo cananeo che ammettevano il sacrificio umano), ad **Abramo è stato chiesto di sacrificare il proprio cuore piuttosto che il proprio figlio**. Riconoscendo la durezza della prova Dio dirà ad Abramo: *“Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni”*.

Ad Abramo, anziano e senza più forze proprie, è chiesto di *affidarsi all'oltre di Dio*: è chiesto di affidarsi con tutto sé stesso al Dio della promessa che avrebbe potuto, nella sua gloria, restituirgli il figlio. Ma facendo questo è la sua obbedienza che si trova esercitata ed affidata.

Come ad Abramo anche a noi il Padre chiede di affidarci a quanto il Figlio ci ha comunicato ed insegnato: *“Ascoltate Lui”*. È in questo ascolto, cioè nella relazione cercata e desiderata con Gesù, che si compie il vero sacrificio dell'alleanza nuova. A volte noi vorremmo ancora servire i nostri idoli, magari ammantati di religiosità: il nostro egocentrismo, la volontà propria, le paure più svariate, le nostre convinzioni, eccetera. Nel Vangelo invece ci viene chiesto di cambiare prospettiva e di affidarci al *Figlio*. Anche i verbi usati per descrivere le azioni di cui Gesù è soggetto al v. 2 (*“prendere con sé”* e *“portare su”*) suggeriscono la priorità della Sua iniziativa: quasi il suo sobbarcarsi i discepoli, come se li prendesse sulle spalle, e li introducesse in alto, in un movimento iniziatico. Si tratta di un salire che tende a un'unità, a una convergenza, ad una comunione. Il movimento ascensionale è essenziale alla sottolineatura dell'idea di giungere a una profonda comunione e contemplazione di Dio in Cristo.

Gesù conduce i discepoli verso un luogo in cui conosceranno qualcosa di intimo e di unico: la comunicazione dal Signore nella propria *unicità* e la condivisione della sua *solitudine* più profonda, la *relazione con il Padre*. Infatti affinché l'uomo sia libero dal sacrificio, è Gesù che sarà offerto per tutti gli uomini, una volta per sempre. È fermato Abramo, ma Dio Padre non si ferma nel suo proposito salvifico. Sappiamo che l'episodio della *Trasfigurazione* è immediatamente preceduto dal racconto della passione, in cui in *Mc 8,34-35*, Gesù anticipa il proprio destino: *“Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà”*.

L'esperienza della trasfigurazione viene così suggellata dalla *solitudine* e dal *silenzio* di Gesù. Il testo del Vangelo suggerisce che la comunione si stabilisce attorno a chi sa vivere la solitudine, a chi ha creato comunione in sé stesso e, infine, ha **reso disponibile sé stesso come luogo di “comunione”**. Del resto anche all'inizio del suo racconto san Marco aveva sottolineato la dimensione solitudine: *“alta montagna”, “in disparte”, “loro soli” (Mc 9,2)*. Gesù è solo con i discepoli, Gesù ha portato Pietro, Giacomo e Giovanni soli, scegliendoli di mezzo al gruppo dei Dodici, a vivere una dimensione di solitudine ineliminabile ma che è la condizione per una prossimità più ricca. Vi è una grande distanza fra Gesù e i discepoli nella scena della trasfigurazione, ma questo spazio è “inevitabile”.

La *trasfigurazione* termina nel silenzio, il silenzio che Gesù chiede ai discepoli di rispettare. Perché? Perché spesso solo il silenzio consente di non deteriorare la qualità dell'esperienza spirituale e delle relazioni che si sono venute a creare; infine solo il silenzio custodisce l'intensità e la profondità dei vissuti.

Solitudine e silenzio consentono al credente di sedimentare la *gloria* del Signore nella sua carne e di lasciarsene **rivestire interiormente**, entrando nella conoscenza di Gesù e nella partecipazione della pienezza che promana dal suo Volto e che può illuminare ogni cammino costellato di difficoltà e contraddizioni.

*fr Pierantonio*